

GIULIO GIORDANO
REBECCA SANSOÉ

Così scrivevano

Lettere di militari
nella prima guerra mondiale

Prefazione di Enrico Manera

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Giulio Giordano,

presidente dell'ANPI di Torre Pellice, ha partecipato alla Resistenza nella V Divisione Alpina «Sergio Toja» nelle formazioni di «Giustizia e libertà». È stato ispettore delle cancellerie e segreterie giudiziarie del Ministero di Grazia e Giustizia. Da anni si occupa di ricerche sulla Resistenza e sulla stampa periodica in Val Pellice, su cui ha pubblicato: *Il teatro della resistenza. Due opere a confronto: I partigiani valdesi e Vita di ribelli* per la "La beidana" (2001) e "L'Avvisatore Alpino" (L'Alpina, 2006). Collabora con l'Istituto Storico della Resistenza di Torino.

Rebecca Sansoè,

insegnante e dottore di ricerca in Scienze umane presso l'Università degli Studi di Torino, è membro del collettivo Womaned – Woman Anthropology and Education – e ha condotto ricerche antropologiche su formazione, diversità culturali e diseguaglianze, temi su cui ha pubblicato diversi volumi, saggi e articoli su riviste internazionali. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Identity and diversity: the educational challenge in urban context* come Womaned per "Springer International Handbook of Education" (Springer, 2017), *Scegliere una bassa qualifica. Un percorso formativo tra stigma ed esclusione* (Cisu, 2014), *Non solo sui libri. Un'etnografia della formazione professionale* (Cisu, 2012).

Scheda bibliografica CIP

Giordano, Giulio

Così scrivevano : lettere di militari nella prima guerra mondiale / Giulio Giordano, Rebecca Sansoé ; prefazione di Enrico Manera

Torino : Claudiana, 2018

120 p. : ill. ; 24 cm.

ISBN 978-88-6898-178-5

1. Guerra mondiale 1914-1918 - Carteggi

I. Sansoé, Rebecca

945.10913 (ed. 22) - Storia d'Italia. Piemonte. Periodo della prima guerra mondiale, 1914-1918

© Claudiana srl, 2018

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe: 27 26 25 24 23 22 21 20 19 18 1 2 3 4 5

Grafica: Vanessa Cucco

In copertina: Veduta di Pramollo, inizio 1900 (foto di Davide Bert, Archivio Fotografico Valdese). Cartolina inviata dal soldato Gastaldi (Archivio Manfredi). Interno ufficio postale militare nel 1915 (Archivio Fotografico Museo Storico della Comunicazione di Roma). Busta inviata dal soldato Borno (Archivio Peyronel). Posta militare in trincea (Archivio Fotografico Museo Storico della Comunicazione di Roma).

Stampa: Stampatre, Torino

Dalle Valli valdesi al fronte della fame

Così scriveva Enrico Borno

Dal certificato rilasciato il 14 novembre del 1915 dal sindaco di Roccapiatta leggiamo: «Borno Enrico figlio di Filippo e Genre Susanna, nato a Roccapiatta il 22 luglio del 1859 [N.d.A.: probabile errore di trascrizione] ha fatto parte della leva sui nati nel 1889. Che all'estrazione gli toccò in sorte il N. 133 e che fu dal Consiglio di leva, in occasione dell'esame personale, riformato per ernia inguinale destra». Pur essendo stato inizialmente riformato, Enrico verrà richiamato alle armi nel 1916 all'età di ventiseppi anni. Non si tratta di un caso isolato. Un'alta percentuale dei maschi, fino al 50% in tempo di pace, fu inizialmente esonerata dal servizio militare per insufficienza fisica, indubbiamente una conseguenza del ritardato sviluppo economico e sanitario. Nel corso del conflitto, tuttavia, le visite vennero rifatte con durezza e la quota di esonerati per insufficienza fisica si ridusse al 30% (ROCHAT 2014).

Arruolato nel Regio Esercito, Enrico Borno è costretto ad abbandonare il paese natale, Roccapiatta, un piccolo Comune che raggruppa numerose borgate sulle colline nei pressi della cittadina di Pinerolo. Nel 1910 contava 193 abitanti e alla fine della Grande Guerra furono 10 i militari caduti (ROSSO, TOURN BONDIEUR 2014, p. 50).

Sono 44 gli scritti, tra cartoline e lettere, che ci raccontano come visse la sua esperienza militare. Fin dalla sua prima lettera emerge un legame profondo nei confronti della moglie e del figlio neonato, venuto alla luce poco prima della chiamata alle armi. Lo scambio epistolare con la moglie, Cristina, rimane per noi l'unica fonte. Inevitabilmente, i contenuti della corrispondenza tendono a privilegiare la sfera familiare.



Ritratto di Enrico Borno in divisa (Archivio Peyronel).

La testimonianza di Enrico mostra quanto l'impatto della chiamata alle armi potesse turbare l'esistenza di un semplice contadino di fede valdese e dei suoi cari. La narrazione che ci offre Enrico ci restituisce lo spaccato di un dramma personale: il distacco forzato, la nostalgia sofferta fin dai primi giorni, l'apprensione per le tensioni familiari e l'impossibilità di intervenire per alleviare le pressioni dei suoceri sulla moglie, le preoccupazioni per il gravare dei lavori agricoli sulla famiglia a causa della sua assenza e, infine, il rimpianto per aver dovuto abbandonare la giovane moglie poco dopo il matrimonio.

Dalle missive traspare l'affetto premuroso verso la moglie Cristina che non manca mai di tranquillizzare, dando continue rassicurazioni sulla sua buona salute e sull'assenza di pericoli, anche quando sarà in prima linea. Dal canto suo, la moglie sembra fare lo stesso sulle faccende domestiche e familiari.

La sua prima lettera, del 27 maggio 1916, Enrico la scrive dalla caserma di Mondovì, a una quarantina di chilometri da casa. Il «languire» e l'«angoscia» esprimono bene come il distacco da casa venga vissuto come una violenta rottura rispetto alla quotidianità di Roccapiatta. Enrico, in fondo, si trova a poche decine di chilometri da casa, ma la sensazione di sentirsi «così lontano» è già presente. Attraverso lo sguardo di Enrico riusciamo a cogliere come uno spostamento di quaranta chilometri potesse apparire agli occhi di un contadino valligiano:

Mondovì il 27-5-1916

Carissima molie ecco a rispondere alla tua carissima lettera la quale mi fece molto pia cere di sapere che sei in buona salute e posso dirti dime per la salute va bene ma per il resto non posso abituarci il piu e per il mangiare e inutile di poter mangiare questa pasta brusca per fortuna che la danno alla sera e allora posso an dare mangiare fuori ma ai da sapere che mi tocca il porta folio e tutto ca rissimo per fortuna che ce la latteria e allora invece di bere tanto vino bevo dell'atte non e tanto caro. [...] mia cara, tu mi dici che fanno pagare per iri formati e allora bisogna in formarti perche io non sono per ri formato e allora a pagare ce tempo. Cara molie tumi dici che sei andata alla vacina [N.d.A.: vaccinazione] era quello lancheio disape-

re se il mio piccolo non aveva patito la vacina credi pure che ti voglio bene ti languisco molto te e il mio poverino credi pure che non vi dimentico un momento credi pure che la tua lettera logia letta una die cina di volte mi sono messo in tre volte per poterla legere che restavo angosciato dal pensare che sono così lontano da te, che piacere se potessi andare a casa per fare il fieno ma non bisogna pensarci [...] ti lascio baciandoti dal mio piu vivo quore mille baci al mio piccolo che languisco molto mille saluti alla tua sorella e atutti quelli che domandano dime ciau.

Spendere soldi di tasca propria pur di evitare l'insopportabile «pasta brusca» del rancio, trovarsi a bere il latte al posto del vino perché più economico, tutto lascia intendere quanto fosse difficile adattarsi alle nuove condizioni. A distanza di poco più di un mese dall'arruolamento, Enrico esprime già il desiderio di poter tornare almeno una volta a casa prima di partire per il fronte:

Chiusa Pesio il 11-7

Carissima molie eccomi in questo bel momento per rispondere alla tua lettera la quale mia fatto piacere disapere che sei in buona salute e come ti posso dire per riguardo alla salute sono bene ma per il resto comincia gia andare male sono andato vicino alla partenza per il fronte puoi per fortuna anno tirato alla sorte dei plotoni e non mitocca di partire forse mi prolunghera per una ventina di giorni questo e sempre buono intanto che sono qui sono tranquillo ma spero prima di partire di an dare a casa una volta e se non mi danno il permesso guardero di prendermelo [...] sepotessi avere la fortuna che miri formassero anche me che piacere mae im possibile intanto faccio quello che posso per farmi mettere inabile se posso riessere a qual che cosa forse che mi danno un poco di cunva li senza [...] questo è già bene e per quello che provo anche io ma ti prego di non dire niente non volio che si sappia questa mattina o marcato visita e mi an no dato riposo e mi anno detto di conti nuare a marcare visita. [...] mia cara tu mi dici che la mamma e amalata questo mi fa molto pena ma speriamo che passera presto guarda di suagnarla bene di tran qui li sarla tanto che puoi tanto perche io o sempre paura che non andate da cordo dunque mia cara non miresta altro a dirti di salutarti baciandoti di vivo quore tuo marito che ti ama tanto che non ti dimentica un mo mento

un bel bacio al mio povero piccino che lo languisco molto [...]
Tuo marito B. E.

Come in molte altre corrispondenze, la possibilità di poter esser riformati rimane una prospettiva sempre presente nell'orizzonte di chi scrive, non importa a che prezzo o con quali mezzi. Nella precedente lettera troviamo un esplicito riferimento alle pratiche dell'epoca: «tu mi dici che fanno pagare per iri formati».

Il giorno della partenza per il fronte arriva. Significativo è il racconto di quello che Enrico battezerà «il mio terribile viaggio e lungo viaggio». Saranno necessarie 12 ore di cammino da Chiusa Pesio a Mondovì, tre giorni e tre notti su uno stesso treno per giungere finalmente a Taranto.

Taranto il 10 Agosto 1916

Carissima molie eccomi in questo momento per farti sapere delle mie notizie che grazie a Dio sono bene e come spero che la mia lettera vi trovi anche voi tutti in buona salute. Cara molie volio raccontarti un poco come o passato il mio terribile viaggio e lungo viaggio siamo partiti da chiusa pesio venerdi sera a mezza notte per andare a mondovi col saino fardellato siamo arrivati a mondovi il sabato a mezzo giorno ero bello e morto e puoi sono stato sabato e domenica a riposo siamo partiti lunedì mattina alle 5 abbiamo viaggiato tre giorni e tre notti senza cambiare treno credi pure che sono lontano non o piu speranza di andare in licenza giu mi sem bra un deserto un paese sporco non sipuo sortire da sotto alla tenda che ci e il vento e una polvere che fa schifo ma il tempo sara corto a stare qui siamo a porto del mare aspettiamo la xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx spero di anxxxxxxxxxxxx [N.d.A.: testo censurato] sono ancora sicuro va ancora bene che siamo tutti gli amici

Nonostante la brevità della comunicazione, la scelta degli aggettivi e la descrizione del luogo lasciano trasparire tutta l'insofferenza che Enrico provava nei confronti di un paesaggio poco familiare, e in quanto tale percepito come inospitale e distante. E così, il Sud Italia rimane «giù» anche quando avrebbe potuto essere «qui», a Taranto, proprio dove Enrico si trova, e viene descritto come «sporco», quasi a ribadire l'estraneità del luogo ai suoi occhi.

Toccanti sono le parole che Enrico scrive alla moglie il 27 agosto sempre da Taranto: «sai bene che è il mio più bel piacere quando posso leggere una delle tue lettere [...] per essere più sicuri ti manderò un telegramma perche le lettere e le cartoline stanno quindici giorni alla posta allora non bisogna dubitare male» (Taranto, 27 agosto 1916).

Siamo ancora in territorio nazionale, ma non giunge alcuna notizia da quasi un mese da nessuno dei suoi cari. Scrive un'intera lettera lamentandosi per l'interruzione della corrispondenza epistolare, chiedendo se i suoi scritti siano andati persi e supplicando la moglie di scrivergli al più presto. Il peso di un silenzio prolungato diventa insostenibile quando «si è venuti tanto lontano». Enrico è ancora in Italia, ma il non sapere nulla dei propri cari sembra aumentare la distanza da

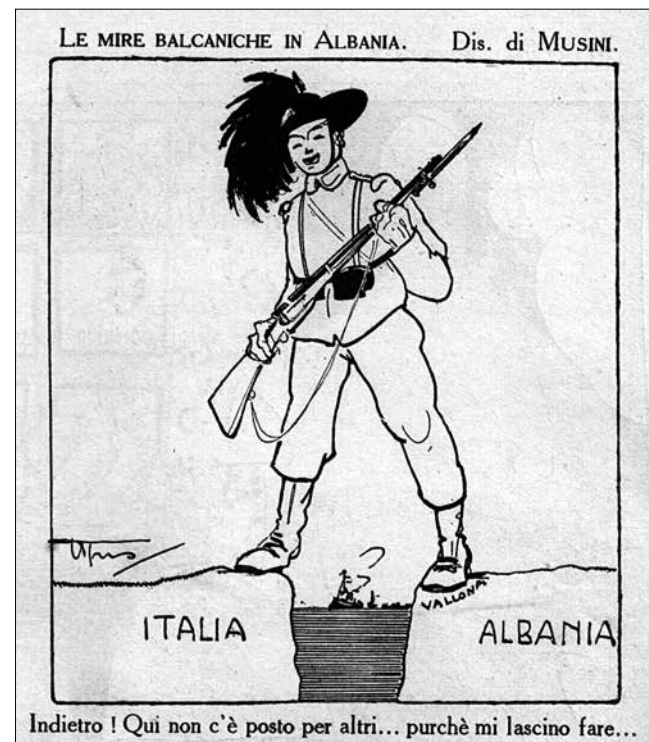


Illustrazione tratta da "Numero" del 18 luglio 1915 sul protettorato italiano in Albania (Archivio Giordano).

quegli stessi legami. Leggere diventa un bisogno e un sostegno necessario. Nei mesi successivi ritornerà sulle difficoltà di comunicazione causate dal servizio postale, ma lo farà con toni meno drammatici, ormai rassegnato a «portar pasienza».

Quasi un mese più tardi, il 20 settembre, comunica a casa di essere in Albania.

Solo in questa occasione spiega alla moglie di aver chiesto volontariamente il trasferimento, scegliendo il fronte albanese¹ ed evitando, così, di essere inviato sul fronte italiano, ben più pericoloso:

non mi toccava ancora partire ma i miei amici partivano che in allora io o domandato di partire anche io e adesso sono contento sino mi toccava andare a Gorizia e allora sarebbe ancora peggio perche la i combattimenti ci sono invece che qui sono tranquillo [...] il mio fucile non a ancora sparato un colpo e non o mai sentito un colpo di fucile per fino adesso [...] languisco gia molto speriamo finisca presto questa guerra che posso ritornare a casa almeno ci parliamo bocca a bocca.

La scelta di evitare Gorizia ci permette di cogliere quanto Enrico, e come lui probabilmente altri soldati semplici, avesse una conoscenza, seppur approssimativa, dello scenario di guerra nel quale si muoveva. Pur provenendo da una piccola località montana e nonostante la poca dimestichezza con la lingua scritta, evidentemente Enrico è consapevole dei rischi, pondera e sceglie. Successivamente, quasi a convincersi della bontà della sua scelta, insisterà sul non pericolo:

Zona di guerra 24 del 10 16

[...] credi pure mia cara che mi trovo bene e contento, di essere venuto nell'Albania va bene che sono lontano ma per poter andare a casa e meglio essere lontani e fuori pericolo che essere più vicino e sempre in pericolo, quello che mi fa pena e a

¹ Il 2 settembre del 1914 la Commissione Internazionale di Controllo composta da Austria, Ungheria, Francia e Italia assume il controllo dell'Albania. Nel dicembre del 1914 le truppe italiane occupano Valona e, successivamente, con il Patto di Londra nel 24 aprile del 1915 l'Albania centrale diviene protettorato italiano. Al mantenimento delle sue posizioni in Albania, l'Italia destina nel marzo del 1916 il XVI Corpo d'Armata. Il corpo speciale italiano in Albania non dipendeva da Cadorna, bensì dal Ministero della Guerra (BUCCIOL 2001).

sentire che mi dici che tu scrive sempre e io ricevo poco ma per pa senza non prendertela per questo sta pure che io non me la prendo male lo so bene che tu scrivi ma cosa vuoi fare non e solome e tutti che si lamentano che non gli scrivono chisa quante lettere che vanno a perdere cara molie tu mi dici che mi ai spedito il valia sono a dirti che lo ricevuto ancora presto e con gran piacere che ero proprio senza ma sola mente non lano ancora pagato ma spero che alla fine del mese me lo pagheranno non farti fastidio che stago senza perche dagli amici insieme ne abbiamo sempre e poi quando non ne o sono tranquillo non mi viene in tenzione di comperare niente e sono sempre con tento lo stesso [...] Cara molie quello che mi fa piacere e che mi dici che il mio fratello lanno fatto in abile alla guerra non bisognerebbe desiderarsi del male ma delle volte e una fortuna e puoi an cora se puo andare un poco in convalisenza che pia cere se io potessi essere a casa per passare qualche giorni in sieme ma e inutile pen sarci [...] io sto bene e contento chemi dici sempre che i genitori sono bravi e che andate da cordo e tutto quello che desidero, e che il piacere a sentirti dire che il mio piccino mi domanda gia questo mi a fatto piangere che piacere se questa guerra finisse una volta e poter di riunirsi insieme che contentezza io che ti volio tanto bene che languisco di vederti di poter abbracciare te e il mio piccino”.

[N.d.A.: ai margini della lettera in senso verticale] “sono a dirti che o ricevuto una cartolina dalla sorella Santina mi a fatto molto piacere, mi dice anche lei che sei andata aiutarli e che e stata molto contenta mi a anche detto che i genitori erano molto contenti di te che facevi il tuo dovere questo mi fa molto piacere. [N.d.A.: Sul margine superiore della lettera in senso opposto] ti prego mia cara se il mio fratello viene a casa di fare tutto quello che puoi per che sia contento

In quasi tutte le lettere, una delle principali preoccupazioni è il difficile rapporto tra la moglie e i suoceri. Ancor prima di partire per il fronte da Chiusa Pesio scrive: «o sempre paura che non andiate da cordo». Scrivendo alla moglie, Enrico riporta anche i giudizi e le opinioni di altre sue fonti. Le parole e le notizie di chi scrive da casa, dunque, vengono continuamente confrontate e sottoposte a verifica attraverso altre corrispondenze. Nella lettera appena citata, strumento della verifica è una cartolina scritta dalla sorella di Enrico, Santina, oggetto della verifica è il comporta-

mento della moglie, che supera con successo l'esame. Venendo meno la presenza fisica del marito, la moglie è sottoposta a un controllo incrociato tramite i componenti della famiglia del consorte, in questo caso la sorella di Enrico.

Per i soldati scrittori come Enrico il legame con i familiari è reso possibile in un solo modo, attraverso lo scambio epistolare, che si concretizza con il servizio postale. Qui sorge una delle questioni che assillerà Enrico, come molti suoi compagni d'armi, nell'arco dei tre anni al fronte: il disservizio postale. Pur inviando quotidianamente cartoline e lettere alla moglie, ai genitori e agli amici, per lunghi periodi non riceve alcuna risposta. Inizialmente questi prolungati silenzi generano dubbi, scoramento e sofferenze, in seguito, sarà l'accettazione dello *status quo* a prevalere.

Enrico scrive con costanza a genitori e fratelli, senza, tuttavia, ricevere risposta, come testimonia in queste righe:

[N.d.A.: senza data con timbro postale del 9 novembre 1916]

cara mia dimmi se ri cevete le mie cartoline in franchigie che ne o gia scritto perlomeno 5 a papa e mamma e non o mai sentito parlare di niente e ai fratelli e sorella scrivo sempre cartoline per che non trovo della carta ne dei francobolli e non volio che abbiano da pagare loro che sono già tanto nella miseria [...] cara mia mi rin cresce che non ricevi tutta la mia posta perche dopo che o ricevuto il valia ti o gia scritto tre lettere e credo che non le hai ricevute ma spero che le riceverai e la quale su lultima ti o messo se potevi man darmi due paia di calze e una maia e se per caso puoi mandarmi qualche cosa da mangiare puoi mandarmi un poco di cio colato e sardine che e roba che non si guasta e se vuoi mandarmi un poco di salame bisogna comperare salame di bottega che sia ben a sciutto perche se no si guasta perche ci vuole un mese per riceverlo ma guarda di fare un pacco come si deve perche prima che lo ricevo a da passare in tante mani e se ce qualche cosa da mangiare di metterlo bene in mezzo e guarda di comperarmi una bella pipa. [N.d.A.: lungo i margini della lettera] per potermi passare il tempo che qui non sene trova nessuna e allora per non mettere il tabacco mi tocca a mangiarlo perche mi fanno piuttosto saltare il rancio ma del tabacco ne o sempre a volonta se avessi da comprare tutto il tabacco che fumo mi andrebbe 20 lire al mese.

Il legame con chi è rimasto a casa viene alimentato tramite l'invio di pacchi postali. Leggiamo spesso la richiesta di inviare vestiario per affrontare il freddo: maglie di lana e «calze lunghe e nere». In altri casi, Enrico chiede di inviare «un po' di cioccolato», «sardine», «salame», precisando anche la modalità della confezione: «la roba da mangiare metterla bene nel mezzo che non prenda umidità». Costante è la richiesta di carta da lettera.

Di riflesso, le continue richieste di Enrico testimoniano la scarsità dei rifornimenti e dell'equipaggiamento di cui i soldati semplici erano dotati: mancanza di indumenti, di carta e francobolli per la corrispondenza, di pane che spesso Enrico acquista dai locali. In compenso, però, abbondano i rifornimenti di tabacco.

Poco più di un mese dopo Enrico scopre che la moglie, pur di assicurare il marito al fronte, aveva celato «le cattive maniere» dei suoceri nei suoi confronti. Il 28 novembre del 1916 scrive quasi con un tono di rimprovero:

cara mia quello che mi fastidia molto e che tu mi dici sempre che i genitori sono tanto bravi inverso di te e io che qualche duni che mi anno scritto so che gli faceva piangere a pensare a te eri così male per non dire altro. Ti prego quando mi scrivi di dirmi sempre la verità [N.d.A.: sono] stato a credere per questa volta ma in tanto mi mete in fastidio io che ti volio tanto bene e se ti facessero delle cattive maniere così, insomma scrivimi e dimmi proprio la verità poi gli scrivo io aloro e gli dico quello che fa bisogno... io mi trovo desolato per te non mi pare possibile loro che erano così contenti di te e se ti fanno cattive maniere per che non posso fare io lamia difesa.

In sua assenza vengono ridisegnati i ruoli dei diversi componenti della famiglia. Venendo a mancare Enrico, il ruolo dei suoceri sembra ampliarsi e la moglie è tenuta a rispettare il nuovo assetto sottostando all'autorità di questi ultimi. «Qualche duni», tuttavia, avverte Enrico in una lettera delle reali condizioni in cui si trova a vivere la moglie. Pur essendo al corrente dei fatti, Enrico sa di non poter «fare la sua difesa» come capofamiglia, e non gli rimane che «fastidiarsi». Questo incrocio di fonti testimonia quanto gli scambi epistolari espri-

mano solo parzialmente un rapporto biunivoco e privato tra Enrico e la sua giovane moglie. Le corrispondenze, infatti, tendono piuttosto a riprodurre quella rete di relazioni che costituisce la comunità stessa.

Le preoccupazioni di Enrico si esprimono anche nei confronti dei parenti meno vicini. Un esempio è la lettera che segue, nella quale si rammarica profondamente per la disgrazia capitata al padrino:

Zona di guerra il 19 12

Cara molie

Carissima molie e ccomi in questo mio silenzio a venire ate per riscontrare alla tua carissima lettera che mi fece pia cere a sentire che mi sei sempre in buona salute e come pure ti posso dire dime per in quanto alla sa lute sono sempre stato bene e come desidero sempre dite. Cara molie quello che mi fa fastidio e a sentirti dire che va così male al mio povero padrino questo mi fa proprio fastidio poverino che a già tanta miseria e puoi ancora avere quella disgrazia di morire quella vacca e puoi ancora venire lui amma lato questo e ancora per rin gra zia mentoma speriamo che vada melio adesso non avrebbe bisogno delle disgrazie [...] Cara mia mi dici che avete tanta neve non mi pare possibile da qui che non fa niente freddo ma piove tutti i giorni e già più di un mese che piove sempre ma della neve non nevedo ancora mi fa pena a pensare che a nevicato così presto sono sicuro che non avete del foliage per le vacche a questo ci o pensato tante volte ma cosa fare bi sogna avere pa sienza [...] sono a dirti di non pen sarci alle licenze per che per me non ci sono ma non mene fa niente per che e troppo doloroso a venire via dunque stai pure tranquilla che io sono bene perche non posso dire altro, non o altro da dirti... ti lazio baciandoti di quore te e il mio piccino che vi languisco tanto e tutta la famiglia.

La morte di un capo di bestiame e la malattia del padrino sono messe sullo stesso piano, entrambe disgrazie che minacciano un'economia fragile come quella montana. Inizia l'inverno e il pensiero di Enrico è tutto rivolto a casa e ai lavori agricoli. La notizia della precoce nevicata lo induce a supporre che i familiari non siano riusciti a raccogliere in tempo il foliage per le mucche. Tuttavia, anche di fronte all'imprevisto meteorologico e ai rischi che quest'ultimo comporta, non rimane che «avere pazienza».

A metà marzo del 1917, la Compagnia avanza di 50 chilometri, «ma non ce niente», commenta Enrico.

Nonostante tutta la corrispondenza sia percorsa dalla preoccupazione di tranquillizzare il destinatario, in alcuni momenti cede, scrivendo: «mi rincresce molto dovervi dire che sono un poco amalato ma non fastidiarti che non sarà niente o solo un po male allo stomaco ma spero che passerà presto» (17 marzo 1917).

Dopo qualche giorno viene trasferito al Comando del Reggimento dove gli viene assegnato il compito di «piantone al telefono», un lavoro poco «faticoso» che assicura di «non andare più al pericolo». Da questo momento si apre per Enrico una breve parentesi di relativa serenità, o così farà credere. Qui incontra un compaesano, Enrico del Pagnun, con cui condivide la camerata e che diventerà nei mesi successivi un compagno e un sostegno: «Se la contiamo un poco la nostra vita passata e così il tempo passa più presto mi trovo molto più contento che in compagnia ce un poco più di di sci plina ma non faniente» (23 marzo 1917).

Poter parlare la stessa lingua con un compaesano diventa un modo per riavvicinarsi alla «vita passata». Finalmente, Enrico sembra aver trovato qualcuno con cui condividere un'esperienza tanto traumatizzante come poteva essere l'allontanamento forzato da casa.

Per un breve periodo passa allo Stato Maggiore come porta ordine: «è solo uno spassa tempo mi trovo molto più contento che in compagnia». E alla moglie, che gli chiede se cura il suo mal di stomaco con il chinino, scriverà: «non manca del chinino ma io preferisco fumare un sigaro che prendere un chinino oppure bere una bottiglia di marsala mi fa ancora più del bene». Le preoccupazioni per la salute della moglie e i difficili equilibri familiari perdurano, e nella stessa lettera prosegue: «[...] ho sempre paura che torni amalata e che non vadi dacordo coi genitori, fratelli, ma tu guarda di fare il tuo dovere puoi porta pasienza» (30 marzo 1917).

In questo periodo di relativa tranquillità Enrico scrive tutti i giorni lettere e cartoline indirizzate ai suoi cari e amici. La frequenza con la quale scrive alla moglie è di una, spesso due, scritti alla settimana. Le risposte che riceve al fronte, tuttavia, non corrispondono all'abbondanza di missive inviate.